

Mi allentai il nodo della cravatta e aprii il primo bottone della camicia. Non faceva caldo, ma ero bagnato di sudore.

Avevo letto un sacco di libri, quindi mi era familiare l'idea di *muoversi come in un sogno*, ma quella era la prima volta che mi capitava sul serio. Nelle orecchie, un rullo di tamburi trasformava ogni altro suono in un ronzio distante. Ero profondamente conscio di essere *dentro* al mio corpo e di osservare il mondo là fuori attraverso l'arco delle sopracciglia. Nonostante questo, quando guardai in basso verso la maniglia della nostra porta sul retro, mi stupì vedere la mia mano che si allungava per aprirla.

Sapete, avevo passato così tanto tempo a convincermi che era il nonno a mandarmi quei messaggi, che perfino in quel momento non riuscivo a credere che non fosse stato lui. Cosa avrei fatto se aprendo la porta avessi visto Pop in piedi sul prato accanto allo stendino? Avrei

gridato? O sarei corso ad abbracciarlo? Una goccia di sudore mi colò negli occhi e il bruciore mi fece tornare in me. Abbassai la maniglia e aprii la porta.

In mezzo al prato c'era Agnes. Sorrise, anche se in modo strano e sghembo. Aveva in mano un cellulare.

Io non sorrisi, ma le andai di fronte. Il cielo si era coperto di nubi gonfie che minacciavano pioggia, e il giardino era scuro e desolato.

– Devo spiegarti – disse Agnes.

– Sì – dissi io.

– Potrebbe volerci un po' di tempo. Vuoi che andiamo dentro a sederci?

– No – risposi.

– Sei turbato – notò lei.

– Credi?

– Non so bene come dovrei spiegarlo – disse Agnes. – E tu puoi non avere bisogno di sederti perché sei giovane, ma io sì, perché sono vecchia –. Indicò una panchina macchiata di pioggia vicina a un'aiuola sfiorita. Mi ero dimenticato della sua esistenza. – Ti spiace, Rob?

Non ho idea di quanti anni abbia Agnes. È vecchia. Il nonno era vecchio. E non potevo lasciarla in piedi, ma non ero felice. Dentro avevo una spira di grande risentimento e non ne sapevo neanche il motivo. Quindi alzai le spalle e camminai nervoso fino alla panchina. Lei mi seguì, ma non le concessi la consolazione di guardarla o

di fingere di preoccuparmi. Giurai di non dire una parola, il mio silenzio sarebbe stata la punizione che meritava.

Agnes appoggiò la borsetta per terra e per un po' rimase zitta. Probabilmente stava riprendendo fiato.

– Non so quante ore abbiamo passato a parlare di te, tuo nonno e io – disse infine. Io guardavo l'erba sotto ai miei piedi. Lei sospirò. – È così difficile – mormorò, più a se stessa che a me. – Quando invecchi succede qualcosa di strano al tuo mondo. Anche se in passato sei stato in posti esotici e hai avuto esperienze meravigliose, combattuto guerre, conosciuto persone che non dimenticherai mai, insomma, per farla breve, hai avuto una vita fantastica e varia, verso la fine si restringe. Per alcuni il mondo diventa la propria casa o, se sono abbastanza fortunati, il proprio compagno. A volte, la memoria di un amore ormai finito, una persona che ha brillato tanto, ma che è sbiadita troppo in fretta –. Si asciugò gli occhi, come se le sue stesse parole avessero toccato un nervo scoperto. – Il mondo di Pat eri tu, Rob. Non sono sicura che dovresti sapere queste cose, forse non dovresti. Ma *tu* eri il suo centro, il suo sole, e lui orbitava intorno a te. Lui si crogiolava nel tuo calore.

Sentivo le lacrime che pizzicavano, ma non potevo lasciarle scorrere, quindi chiusi gli occhi e mi morsi un labbro.

– Era un'idea di tuo nonno darti quelle sfide – disse. – Questo è molto importante, forse non per te, non so,

ma per me. Devi capire che in tutta questa storia io sono stata solo il dito sul telefono –. Rise. – Pat era terribile con gli apparecchi tecnologici, lo sai. L'unica ragione per cui ti ho scritto io quei messaggi era perché tuo nonno non ci riusciva. Mi ero offerta di insegnargli, ma si rifiutò. Quando mi chiese di farlo, io acconsentii, ma solo perché era disperatamente importante per lui.

– Perché l'ha chiesto a te? – dissi. – Perché non mi ha parlato e basta? Tu che cosa c'entri in tutto questo, Agnes? –. La mia decisione di non dire nulla non era durata molto.

Lei inspirò a lungo, ma non mi importava. Quel nodo di risentimento non si era sciolto.

– È una bella domanda – disse. – E la risposta potrebbe non piacerti, ma te la rivelo comunque. Io amavo tuo nonno e lui amava me. Per un po' avevamo anche parlato di matrimonio, ma sai com'è, alla fine non era così importante per nessuno dei due. Mi parlava di te per ore e ore. Probabilmente so più cose di te che di mia figlia, di sicuro più di quante ne sappia di *mio* nipote. Perché? Perché ti voleva bene e tu eri l'argomento di cui voleva parlare. Perché lo ascoltavo? Perché mi amava, io amavo lui, e qualsiasi cosa fosse importante per lui lo era anche per me.

Non dovevo pensarci per forza in quel momento. Scossi la testa.

– Tuo nonno era sempre preoccupato per te – continuò. – Per gli attacchi di panico, per la tua timidezza. E in particolare per i problemi con la tua identità. Ha visto come è cresciuta la tua fiducia in te stesso negli ultimi due mesi. Ne era felicissimo, Rob. Forse non avrai notato molti indizi della sua gioia, Pat Fitzgerald non dimostrava mai troppo i suoi sentimenti, ma pensava che fosse una cosa... miracolosa. Le sfide erano il suo modo di mantenerti sulla via dell'autostima. Vedeva che eri destinato alla felicità e voleva guidartici. Penserai che ho interferito e non ti biasimo. Forse crederai che anche tuo nonno abbia interferito, ma devi ricordare che lui voleva solo che tu fossi felice. Non posso aspettarmi il tuo perdono, ma lui lo merita.

– I problemi con la mia identità – dissi. Era difficile far uscire quelle parole dalle labbra. – Ti ha parlato di *quello*?

Agnes abbassò lo sguardo su un punto tra i suoi piedi. L'erba era rovinata e la terra era dura come la verità.

– Te l'ho detto, parlavamo di *tutto*.

– Non ho dei problemi con la mia identità – dissi. – Sono gli altri che ce li hanno.

Agnes alzò entrambe le mani come segnale di resa.

– Rob, ti credo. E so anche che non importa se ci credo o meno perché non sono affari miei. Ma tuo nonno... be', lui aveva avuto delle difficoltà con questa... situazione. Sai che è così.

– Chi se ne importa – dissi. – Lasciamo perdere adesso. Perché hai ragione Agnes, non sono per niente affari tuoi –. Sollevai il cellulare. – Ma parliamo di questo, ok? Teatrale? Eh sì, te lo concedo. Spaventiamo Rob. Giochiamo a mandargli messaggi dall'oltretomba, è così? Un'ultima sfida? Alla fine questa è stata solo una cattiveria, lo sai, vero?

Lei si strofinò gli occhi. La guardai in faccia per la prima volta e vidi i segni delle lacrime sulle sue guance. Non l'avevo sentita piangere. All'improvviso mi sentii stanco. Stanco e in colpa. Non era una bella combinazione.

– Tuo nonno voleva darti un'ultima sfida, – disse – non io. Tuo nonno. Sono solo il messaggero, quindi per favore non prendertela con me.

– E cosa voleva che facessi?

– Lo sai –. Agnes si alzò. – Lo sai Rob. Ne avete parlato, voi due insieme, e so che era difficile per lui, che faceva fatica a capire. Tuo nonno apparteneva a una generazione che considera una debolezza manifestare i propri sentimenti, in particolare se sei un uomo –. Si fermò. – Ma a te ne parlava, perché ti voleva bene.

Prese la sua borsetta e se la infilò sulla spalla.

– Più divento vecchia, meno capisco – disse. – Ma questo è l'ultimo messaggio che ho da darti e, francamente, voglio togliermi il pensiero. Ignoralo se preferisci, o se

devi. Pat non avrebbe mai voluto farti fare qualcosa che non saresti riuscito ad affrontare.

– Dimmi.

– «Smetti di nasconderti. Sii fiero di chi sei.» Tutto qui. La fine, l'ultima sfida –. Allungò la mano affinché gliela stringessi. – Non ho nient'altro da dire, Rob. Spero che mi perdonerai, ma ora vado a casa a piangere fino ad addormentarmi –. Mi sorrise come per farmi capire che stava scherzando. Guardai la sua mano e la ignorai. Entrambi lo amavamo, e quel legame non era facile da spezzare.

Abbracciai Agnes, e piangemmo insieme.

Durante le settimane seguenti, pensai a lungo a quella conversazione nel giardino sul retro.

Andavo ancora, tre volte a settimana, al Palazzo delle Vecchie Scoregge, soprattutto per portare Trixie a fare una passeggiata. Naturalmente parlavo anche con Agnes, che non accennò più alla sfida. Ogni tanto ci sedevamo sulla panchina su cui ci mettevamo il nonno e io, di fronte alla fontana gocciolante (non è mai stata aggiustata, per quanto ne so) e ci abbandonavamo ai ricordi di Pop. Qualche volta piangevo, ma soprattutto ridevo.

Era arrivato dicembre e quindi anche la fine della scuola. L'ultimo giorno si svolgeva un rituale ormai consolidato tanto quanto l'annuale batosta a calcio contro la Saint Martin, cioè l'assemblea di consegna dei premi di Natale di fronte a tutto l'istituto e ai genitori e a dignitari vari. Veniva anche il membro locale del Parlamento, che faceva un discorso e patrocinava un paio di premi. Insomma, una